

Barack e Walter, quale sfida dietro «we can»?

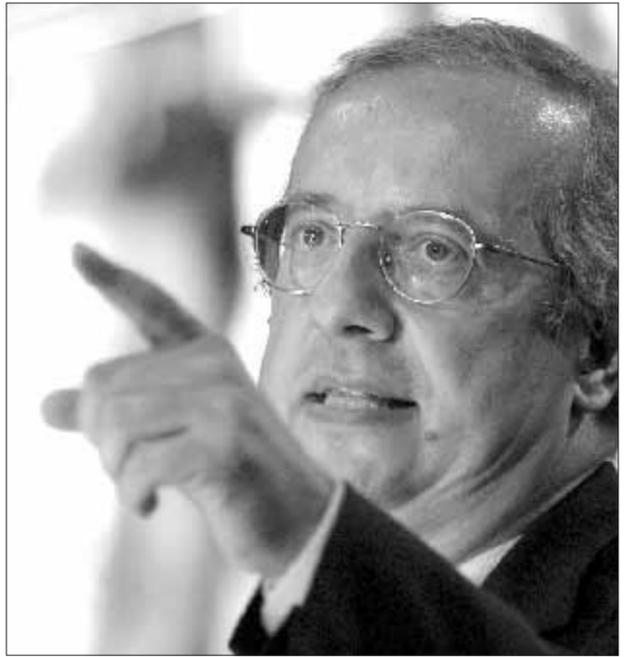


di Umberto De Giovannangeli

«Yes, we can». Non solo uno slogan. Una sfida ad una politica immobile. «Change». «Hope». Cambiamento. Speranza. Non solo parole. Ma una scommessa che scuote l'America. Protagonista è Barack Obama. E con lui, un «esercito» di volontari, tantissimi i giovani che credono che «yes, we can». Insieme, si può. Di certo, l'America è in movimento. Perché cambiare si può, si deve. E il cambiamento entra anche nel vocabolario politico e nell'agire di Hillary Clinton e dello stesso candidato repubblicano più accreditato alla nomination, John McCain. In attesa - ma è un'attesa che si fa stringente - di dare contenuto al desiderio di cambiamento, Obama mette in discussione un vecchio modo di fare politica. Cambiare è possibile. In Italia, il leader del Partito democratico Walter Veltroni fa proprio lo slogan di Obama e cerca di calarlo nella magmatica realtà politica del nostro Paese. «Yes, we can». È davvero possibile cambiare? È un atto di coraggio o di azzardo? L'Unità ne discute con la giornalista Lucia Annunziata, Carol Tarantelli, docente di Letteratura e psicanalisi all'Università La Sapienza di Roma, Omar Calabrese, ordinario di semiotica all'Università di Siena, Donald Sassoon, docente di Storia europea comparata al Queen Mary College di Londra.

1 Nella campagna per le presidenziali Usa il «fenomeno» nuovo è rappresentato dal democratico Barack Obama. La sua campagna elettorale è carica di messaggi suggestivi, trascinanti. Tra questi, «yes, we can». Cosa evoca questa parola d'ordine e in cosa dovrebbe sostanziarsi?

2 Il leader del Partito democratico italiano, Walter Veltroni, ha fatto suo lo slogan di Obama. Sul piano dei valori, dell'idea di bella politica, lo «yes, we can» è «traducibile» in italiano, può rappresentare anche da noi un messaggio di speranza capace di mobilitare coscienze oltre che consensi?



Lucia Annunziata

«Dopo gli slogan i due politici devono tradurre il cambiamento in programmi»

1 «Dopo essere stata una grande sostenitrice di Obama, a questo punto delle votazioni comincio a temere per la sua candidatura. E questo per una ragione di fondo: la promessa di cambiamento ti può portare a metà del cammino, all'affermazione pubblica. Evocare con efficacia e indubbia capacità suggestiva e trascinatrice "change", "hope", ha permesso a Obama di imporsi sul palcoscenico nazionale, quello reale e quello mediatico. Evocando il cambiamento, andando contro l'establishment, ha ridato motivazioni ideali che hanno spinto tantissimi giovani all'impegno, oltre che al voto. A questo punto, però, nella fase finale della corsa alla nomination, c'è bisogno che Obama dica nello specifico in cosa consiste il cambiamento. È giunta l'ora di tirare fuori un programma, perché solo facendolo Obama può sperare di conquistare gli elettori di Hillary Clinton. E questo può accadere se Obama saprà convincerli sul programma. Perché questo sarà il terreno decisivo per la conquista dell'investitura presidenziale».



2 «Yes, we can» è un grido iniziale, da stadio prima della partita. È il grido di un allenatore per dare fiducia ai propri giocatori: la partita è aperta, possiamo farcela, non partiamo battuti in partenza... Ma è solo questo. Poi, fuori di metafora, devi spiegare il cambiamento. È questo oggi il grande banco di prova, il vero esame di maturità politica, in America per Obama e in Italia per Veltroni. Cambiare, per davvero, significa portare veri talenti e non solo facce nuove. L'altra grande novità è quella di superare una perenne battaglia interna al partito, ma ciò si può fare se da una stabilità condivisa: una stabilità che è parte di un programma. La novità sta nel riuscire a realizzare una stabilità che sia un punto d'incontro, e di sintesi, tra tradizione e innovazione. Espressione tangibile di questo equilibrio sono le convention dei Democratici, come peraltro dei Repubblicani, Usa, dove i delegati "eccellenti" non sono cancellati ma diventano parte, non preponderante, di un "panorama" più ampio e complesso».

Omar Calabrese

«Un messaggio positivo che può far superare la disaffezione alla politica»

1 «Barack Obama ha avuto il merito di riportare alla memoria collettiva, riaggiornandolo, uno slogan kennedyano: allora "We care", oggi "We can". Il filo conduttore è la speranza, il sogno che diviene volano di mobilitazione e di fascinazione collettiva. C'è l'evocazione di un fare che realizza e non distrugge. C'è l'idea trascinante di un ritrovarsi assieme contro una politica impotente, immobile, ridotta a tecnica di potere. C'è la voglia di contare prim'ancora che di contarsi. Naturalmente uno slogan non può bastare, anche se, specie in una campagna elettorale, può risultare decisivo come "apri cuore" e "apri menti": perché una parola d'ordine azzeccata favorisce l'interazione con l'opinione pubblica, è un biglietto da visita che agevola discorsi più complessi. Discorsi che vanno però sostanziati, perché uno slogan, anche il più riuscito, da solo non fa una politica. Esso va poi sostanziato di contenuti, di scelte che indicano l'idea di società che si intende realizzare. Lo slogan è l'avvisaglia di un progetto, non un suo surrogato».



2 «Quel "yes, we can", può essere traducibile in italiano, nel senso che cerca di offrire un messaggio positivo, ma non consolatorio, rispetto ad una diffusa, e motivata, disaffezione ad una vecchia politica. Vecchia per i riti che perpetua, vecchia soprattutto perché non dà risposte ad un bisogno diffuso, e trasversale agli schieramenti partitici, di trasparenza ed efficienza nella conduzione della cosa pubblica. Quel "yes, we can" per funzionare deve fare i conti, e dare risposte concrete e praticabili, a milioni di persone che sono stupefite di istituzioni che non funzionano perché la vecchia politica le ha rese inservibili. Quello slogan può funzionare perché ricorda che la politica, quella che guarda davvero al bene comune, è fatta anche di emozioni. L'importanza dei sentimenti non va sottovalutata, tanto meno sveltita. In attesa di sostanziare, nei contenuti, la sua proposta politica, la forza di Obama, a cui quello slogan richiama, è quella di incarnare un nuovo modo di fare politica a sinistra. E il modo è già (un inizio di) sostanza».

Carol Tarantelli

«Obama parla a un Paese che vuole novità l'Italia di oggi non ha senso del futuro»

1 «Barack Obama ha "colto l'attimo" e ha saputo allargare quel "contenitore" di idee, valori, percezione di sé, all'interno del quale può ritrovarsi un americano medio quando pensa se stesso, il proprio futuro e quello del proprio Paese. E in questo "contenitore" allargato possono trovare spazio e senso tutti quelli che non si identificano con il conservatorismo repubblicano. In questo, l'operazione di Obama coglie una aspirazione al cambiamento che rientra nella tradizione americana ma che oggi valica anche i confini degli States. E investe anche l'Italia. Nella storia recente, sono i movimenti di massa a determinare rotture che segnano una fase storica: rotture politiche, di costume, di senso. Obama rende esplicita l'idea di cambiamento e la proietta nel presente. In questa ottica, si può dire che anticipi movimenti in via di formazione: È tempo di cambiare: è questo il messaggio che coinvolge, emoziona, mobilita e crea una bella politica. Il suo non è uno "spot" e non è solo "poesia". È qualcosa di più e di più complesso, che ha a che fare con la psicologia di massa ma anche con la materialità dei bisogni».



2 «Walter Veltroni sta cercando di "cogliere l'attimo" per un Paese, l'Italia, che ha poco senso di futuro. Il messaggio è di rottura. E lo è perché cerca di scuotere un Paese ingabbiato in un miserole presente, dentro il quale anche il passato diviene inservibile. La carica innovativa di questo tentativo è nell'essere altra cosa rispetto all'utopia ideologizzata che ha segnato altri momenti di rottura, politica e generazionale, che caratterizzarono la fine degli anni Sessanta e buona parte degli anni Settanta. In quel messaggio non c'è nulla di ideologico ma c'è molto di valori, ideali che uniscono in una idea più avanzata di cittadinanza. Il cambiamento è nel rompere con le logiche di apparato, sta nel cogliere quell'intreccio indissolubile di idealità e concretezza che rappresenta al meglio la tradizione americana. Quella tradizione che Barack Obama ha efficacemente sintetizzato in quella che è una speranza condivisa: "Yes, we can"».

Donald Sassoon

«Perché i leader italiani non trovano parole e messaggi originali?»

1 «Devo dire che trovo francamente un po' deprimente e anche molto ripetitivo il fatto che ancora una volta in Italia invece di trovare propri slogan e proprie parole d'ordine, si cerchi sempre una facile, quanto inefficace, scorciatoia, quella che porta a copiare parole d'ordine coniate all'estero. Sembra essere così oggi con Obama e il suo "yes, we can", come lo è stato tempo addietro con il "New Labour" di Tony Blair. Ma andando a cercare modelli altrui non si fa molta strada a casa propria. Per di più, dietro "yes, we can" di Obama non mi sembra che ci sia granché. Non sembrano esserci programmi, non sembrano imporsi idee realmente innovative che siano altra e più concreta cosa di pur fascinoso suggestioni. Ma la politica non può ridursi a marketing pubblicitario, sia pure efficace e pervasivo. Dietro quel messaggio c'è il nuovo per il nuovo, ma non si capisce, almeno fino a questo momento, in che cosa questo nuovo si sostanzia. Manca un progetto, ed è una mancanza molto grave per chi si candida alla guida di un Paese. E per quanto possa criticare la fase finale del Blairismo, ritengo tuttavia che il pensiero politico di Tony Blair abbia avuto una sostanza introvabile nell'Obama-pensiero».



2 «Non credo che il leader di un partito che è stato parte importante di una coalizione di governo, possa prescindere, nel momento elettorale, da fare i conti con ciò che quel governo - il governo Prodi in questo caso - ha fatto o non ha fatto, difendendolo o, se è il caso, prendendone le distanze. Perché alla fine l'elettorato ti valuta per ciò che hai prodotto nell'azione di governo. Questo bilancio è ineludibile, ed è da qui che si parte necessariamente per poi indicare che cosa si intende fare, quali le priorità in agenda, se si torna a governare. Per dirla in modo brutale: Obama il problema della spazzatura non ce l'ha... Per ultimo, non trovo convincente il discorso che si è "nuovi" perché si è "per". Ogni partito che si candida a governare, da solo o in una coalizione, è, al tempo stesso, per qualcosa e contro qualcosa. Distroazione-ricostruzione: un caposaldo del pensiero gramsciano, non meno solido e attuale di quello di Barack Obama».

Presidenziali russe, l'Osce rinuncia: troppi limiti agli osservatori

Ridotto il numero dei monitor e la durata della missione, cancellata per le stesse ragioni anche alle scorse politiche. Mosca: non accettiamo ultimatum

di Marina Mastroiua

Troppo pochi, troppo tardi. L'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, non manderà i suoi osservatori a monitorare il voto delle presidenziali in Russia, in calendario il 2 marzo prossimo. «Abbiamo fatto ogni sforzo possibile in buona fede per inviare la nostra missione - ha detto Christian Strohal, direttore dell'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani, l'Odhr, preposto al monitoraggio dei processi elettorali - ma le limitazioni e le restrizioni sono state tali che non potremmo adempiere al nostro mandato».

Mosca si è mostrata «stupida» e ha accusato di rimando l'Osce di voler politicizzare la polemica. Il ministro degli esteri russo Sergej Lavrov ha respinto quelli che ha definito «ultimatum» posti dall'organizzazione sulla base di «regole inventate», rilanciando la questione della riforma dell'Osce. La disputa non è nuova e ricalca esattamente un'analoga polemica scoppiata nell'autunno scorso, sull'invio di osservatori per le elezioni politiche del 2 dicembre. Mosca allora, oltre a ridurre il numero dei monitor, rinviò fino all'ultimo la concessione dei visti tanto che l'Odhr rinunciò alla missione. Solo l'Assemblea dell'Osce decise l'invio di una manciata di osservatori che per altro criticarono il processo elettorale, soprattutto per le condizioni di assoluta disparità di accesso ai mezzi di informazione concessa ai diversi partiti, tra i quali era stato privilegiato Russia Unita, il cui capoluogo era il presidente Putin. Stavolta anche l'Assemblea dell'Osce ha rinunciato alla missione, per le stesse ragioni addotte dall'Odhr. Le restrizioni imposte da Mosca sono severe. Invece dei 400 osservatori invitati nel 2004, le autorità russe avevano inizialmente dato la loro dis-

sponibilità a solo 70 monitor, a partire dai tre giorni precedenti il voto. Su insistenza dell'Osce, Mosca è arrivata a 75 inviti, a decorrere dal 20 febbraio, con l'eccezione di un gruppo di 25 che avrebbe avuto il via libera per una data precedente da concordare. Troppo poco per l'Odhr che ha chiesto di poter cominciare la missione almeno il 15, tenendo conto che mediamente questo tipo di monitoraggio si svolge nell'arco dei due mesi precedenti il voto. «Il calendario fissato dalle autorità russe ci ha già impedito di osservare numerosi fattori del processo elettorale, a cominciare dalla registrazione dei candidati a degli al-

tri aspetti della campagna, come il lavoro dei media», ha sottolineato ieri Strohal. L'orientamento a senso unico dei mezzi di informazione in Russia è stato denunciato a più riprese nei precedenti appuntamenti elettorali. Nei giorni scorsi anche Ghennadi Ziuganov, il leader del partito comunista in corsa per le presidenziali con assai magre speranze, ha denunciato la scarsa visibilità della sua candidatura sui media, dominata dalla presenza di Putin e del suo delirio Dimitri Medvedev, accreditato fino al 90% di preferenze secondo i sondaggi. Ieri Ziuganov, che si era augurato l'intervento dell'Osce, è torna-

to sul rischio di brogli e irregolarità, avvertendo che schiererà 500mila osservatori di partito per controllare le operazioni di voto. «In uno Stato poliziesco - ha detto - non c'è alcuna speranza di avere risultati onesti e trasparenti». La Slovenia, come presidente di turno della Ue, ha espresso il suo sostegno alla decisione dell'Osce, «messa nelle condizioni di non poter svolgere il suo mandato». Al momento solo il Consiglio d'Europa, tra le istituzioni internazionali, sembra intenzionato ad inviare una propria rappresentanza in Russia per monitorare il voto delle presidenziali.

GAZA

Raid israeliani: uccisi 8 palestinesi

GAZA È guerra nel sud d'Israele. I miliziani di Hamas e quelli della Jihad islamica sono tornati anche ieri mattina a lanciare razzi contro la città di Sderot e i kibbutz nel deserto del Neghev, senza provocare vittime ma mantenendo altissima la tensione. L'esercito israeliano ha lanciato nuovi raid via terra e via cielo nel nord della Striscia: il bilancio dei bombardamenti iniziati durante la notte e andati avanti fino a metà mattina, è di otto morti e numerosi feriti. L'elenco delle vittime include sei miliziani di Hamas, uno della Jihad islamica ma anche un insegnante, ucciso mentre teneva lezione in un liceo agrario vicino al campo profughi di Beit Hanun.